Tramonta il mito della libera stampa

Gli USA sulle sabbie mobili del Sud Vietnam

Il New York Times: « L'assenza di informazione nei giornali americani circa i problemi asiatici è spaventosa e costituisce un insulto per l'intelligenza del popolo »

SAIGON — Paracadutisti sudvietnamiti caricano sul camion i monaci buddisti durante una manifestazione di protesta contro il governo

Dal nostro inviato NEW YORK, 2.

Agli occhi di più di un americano la mitica certezza di possedere una stampa assolutamente libera, che dice tutto perchè non si può nascondere nulla, ha subito un colpo duro con la guerra del Vietnam. Il dottor Wolfson, un medico che da un anno vive nell'Estremo Oriente, ha scritto dal Vietnam al New York Times: « L'assenza di informazione nei giornali americani circa i problemi asiatici (in particolare, circa la situazione nel Vietnam) è spaventosa e costituisce un insulto per l'intelligenza del popolo americano, cui si chiede di avere fiducia in coloro che sono al potere e che si nascondono dietro il velo della "sicurezza nazionale" piuttosto di rischiare una franca discussione, il cui esito potrebbe essere contrario alla linea da loro prescelta ».

David Halberstam, che è stato corrispondente del New York Times a Saigon, ha raccontato nel numero di gennaio della rivista Commentary le pressioni cui è stato sottoposto durante il suo lavoro perchè i suoi articoli non erano conformisti: si andava dalle accuse di vigliaccheria a quelle di essere « debole » con i comunisti. « E' una dannata fortuna che tu non abbia mai appartenuto a gruppi di sinistra o cose del genere » gli confidò un amico del Dipartimento di Stato « perchè qui stavano cercando roba simile ». Kennedy in persona chiese a Sulzberger, nuovo editore del Times, se non pensasse di trasferire il giornalista: va detto a onore del giornale che ne ebbe un rifiuto

Devo aggiungere che, nonostante gli sforzi del Dipartimento di Stato, dove qualcuno arrivò a teorizzare il « diritto » di nascondere al popolo americano la verità, la realtà della guerra del Vietnam, oggi che si è arrivati a un punto decisamente critico, si fa strada sulla stampa americana Parlo soprattutto delle pubblicazioni destinate alle élites del paese: qualcosa è già qualcosa di importante. Basta per fare a pezzi la finzione ufficiale di un Vietnam in cui gli americani si troverebbero su richiesta delle autorità locali per difenderne l'indipendenza minacciata dalla « sovversione ». Ad essa si sovrappone l'immagine di una guerra in cui gli americani vivono isolati e odiati, combattendo contro tutto un popolo, senza potersi nemmeno fidare delle forze che essi pagano e che dovrebbero stare dalla loro parte.

Il 22 gennaio il New York Times, in una corrispondenza che ha quasi dell'incredibile, rivelava che « ogni soldato americano nel Vietnam del sud ha tre guardie del corpo per proteggerlo ». Queste guardie non sono vietnamiti, ma appartengono alla tribù dei Nung, che viveva un tempo nella Cina meridionale, da dove è fuggita dopo la rivoluzione: si tratta di gente — uso le parole del giornale — « assetata di sangue », che ha come sola professione quella del « mercenario » ed è quindi disposta a combattere per chiunque: oggi assoldata dagli americani che li pagano bene li trattano meglio di quanto non facciano con i vietnamiti, perchè sono i soli di cui possono fidarsi « Se non fosse per i Nung — scrive il Times — gli americani che vivono negli avamposti isolati avrebbero ben poca difesa contro lo stato d'animo ribelle dei loro colleghi vietnamiti ».

Sia pure nel modo superficiale che le è proprio anche la stampa « popolare » si apre alla verità Giorni fa il Daily News, uno dei tabloids di più forte tiratura, portava questo titolo: « I nostri nemici viet: meglio morti che non rossi » Seguiva un breve dispaccio su uno studio « confidenziale » ordinato dal Pentagono: dopo sei mesi di ricerche un gruppo di studiosi era arrivato alla conclusione che il nucleo essenziale dell'esercito di liberazione era « psicologicamente invincibile » Cade così un po' per volta anche la teoria secondo cui la lotta contro gli americani sarebbe condotta essenzialmente dall'esterno Perfino le autorità degli Stati Uniti confidenzialmente riconoscono che « l'appoggio ottenuto dal Vietcong ad Hanoi ammonta solo al 20% della sua forza effettiva ».

Asserragliati e trincerati

In un paese che li odia gli americani si trovano, dopo anni di guerra, nella stessa situazione in cui avevano finito col trovarsi i francesi: asserragliati nelle città e nei campi trincerati, timorosi di uscirne e consapevoli dell'inutilità delle loro incursioni, che seminano sangue e terrore, quindi alimentano l'odio, ma non indeboliscono affatto l'avversario, ormai maestro nell'arte della guerriglia, impostagli prima dai francesi poi dagli americani « Il Vietcong ha adesso le stesse armi che abbiamo noi » confessava un « consigliere » degli Stati Uniti al corrispondente della New York Herald Tribune, parlando di un attacco subito a soli 15 chilometri da Saigon. Nella sua lettera al Times in cerca di verità il dottor Wolfson aggiungeva che la « stragrande maggioranza » delle armi usate dall'esercito di liberazione erano made in America: i vietnamiti le catturano, le ottengono gratis dai loro simpatizzanti che restano con gli americani e, nella peggiore delle ipotesi, le comprano « Tiriamo su di noi con le nostre stesse armi! » esclama il dottore Riordo di aver letto le medesime parole dodici anni fa sulla stampa di Parigi

In un eccellente articolo sull'ultimo numero della sofisticata rivista Harper's dal titolo « La faccia del nemico nel Vietnam », ancora Halberstam descrive l'orribile caccia all'uomo che gli americani conducono dagli elicotteri senza nemmeno riuscire a mettere stabilmente piede a terra e il desolante ritorno da queste spedizioni, quando anche fra i giornalisti americani comincia a serpeggiare il dubbio. Il corrispondente di Time gli confessava in una di quelle occasioni: « Ogni uomo da noi ucciso oggi avrà un fratello, un figlio, un cognato che d'ora in poi prenderà il suo posto ». Il « nemico » è « duro, indottrinato, pronto a morire, e in questa guerra rivoluzionaria, senza fine e senza pausa, trova nella miseria del popolo la sua perenne sorgente di forza ». Per le sue corrispondenze dal Vietnam Halberstam ha avuto il premio Pulitzer; oggi è inviato del New York Times a Varsavia.

Questa non è tutta la verità. Ma ne è pur sempre una parte molto importante. Piuttosto che sui grandi giornali il terribile atto di accusa di Bertrand Russell trova posto solo in una rivista di circolazione limitata, The minority of one, che è tuttavia patrocinata da nomi come Pauling e Schweitzer, Fleming e Gunther Anders. In esso vi è qualcosa di più grave di tutto ciò che si è detto sinora Vi è l'imputazione agli americani di aver fatto ricorso alla guerra chimica. Vi sono cifre di persone massacrate, arrestate, torturate, sotto la responsabilità americana, e sono tutte cifre dell'ordine di centinaia di migliaia. Nessuna di queste accuse è fatta per sorprenderci: tutte le guerre coloniali degli ultimi anni hanno avuto le stesse caratteristiche Quella americana non fa eccezione. E' questa la parte di verità che maggiormente si vuole tenere celata.

« L'invadente sceriffo »

Eppure ugualmente si diffonde la consapevolezza che gli americani nel Vietnam sono stranieri che tutti vogliono cacciar via. Nel suo discorso del 15 gennaio il senatore McGovern, parlando della posizione degli americani in tutta l'Asia, e non solo nel Vietnam, trovava questa immagine felice: « Provate a immaginarvi uno sceriffo cinese che parlasse cantonese e tentasse di mantenere l'ordine a Tombstone, nell'Arizona dei tempi d'oro: forse comincerete a cogliere il problema » Nello stesso giorno il senatore Gruening dell'Alaska rivelava che gli Stati Uniti stavano facendo pressioni sui paesi dell'America latina perchè inviassero forze, sia pure soltanto simboliche, a combattere nel Vietnam

I continui cambiamenti di governi con relativi colpi di Stato a Saigon non sono che la conseguenza dell'isolamento in cui si trova l'invadente sceriffo Sebbene cerchino disperatamente altri appoggi, gli americani finiscono col fare affidamento sui generali faziosi che sono di nuovo al potere perché sono i soli che, a quanto pare, non li vogliano buttar fuori L'US News and World report, rivista di destra, ha scritto: « Non c'è più nessuna speranza reale di avere un governo stabile a Saigon... Le autorità americane, quando parlano in privato, dicono: noi non saremo mai a più di 24 ore dalla possibilità di un altro colpo militare » Esiste a Washington un progetto per indire delle « elezioni » nel Vietnam del sud Chiunque può immaginarsi che che cosa sarebbero quelle elezioni in simili condizioni Ma gli americani le temono anche se le sanno destinate a ridursi a una tragica farsa: non sono affatto sicuri infatti di non vederne uscire fuori ugualmente un governo « neutralista » che gli chiederebbe di ritirarsi

Tutto ciò delude l'americano medio che crede alla « nobile missione » degli Stati Uniti nel mondo, ma ancora non pesa molto sulle sue spalle In fondo è una guerra condotta all'altro capo del mondo Gli americani che vi muoiono non sono molti: 358 sino a oggi, secondo le statistiche ufficiali. Anche il costo — due milioni di dollari al giorno — è tollerabile per l'economia americana Ma la guerra — ha ammonito il capo di stato maggiore — può durare dieci anni Da quando egli ha pronunciato questo verdetto la situazione è ancora peggiorata Oggi la stampa parla di una possibile disfatta « La struttura che gli Stati Uniti hanno costruito a Saigon — scrive il Times — è fondata sulle sabbie mobili » Lo stesso giornale confessa che il 30% delle reclute addestrate dagli americani, sebbene la paga non sia bassa per lo standard asiatico, disertano entro i primi sei mesi di servizio La parola « disfatta » è stata impiegata da Joseph Alsop, che se ne serve per chiedere un'estensione della guerra al nord Qui è il vero pericolo

Oggi gli americani cercano alla cieca una via di uscita dal conflitto e dal ginepraio in cui si sono cacciati quando non hanno voluto tener conto della lezione subita dai francesi La cercano, ma sembrano incapaci di trovarla Su questo punto il dibattito è in corso Vedremo in una prossima corrispondenza quali ne sono i termini La battaglia per il momento è incerta Ma quanto più passa il tempo tanto più sembra farsi difficile la prospettiva di una soluzione ragionevole.

Giuseppe Boffa

«VOGLIO UCCIDERMI»

così ha annunciato il criminale fascista raccontando in tre lettere la sua storia di torturatore

Annullati i funerali Carosi si è ucciso?

Il cadavere sarà sottoposto a perizia necroscopica La polizia avrebbe sequestrato alcune lettere di note personalità indirizzate a Carosi

Alessandro Carosi si è ucciso? Il criminale fascista aveva deciso di togliersi la vita: questo è certo. Lo ha scritto lui stesso in tre lettere, indirizzate al fratello, ai figli e alla magistratura, che la polizia ha trovato, ieri mattina, nel corso di una nuova *perquisizione nell'appartamento di via Tuscolana 1120 dove l'assassino ha vissuto, senza correre rischi, per almeno nove anni. Ma, come è andata? Il feroce squadrista è stato raggiunto, durante la passeggiata in auto, dalla emorragia cerebrale che, secondo i medici del San Giovanni, lo avrebbe portato a morte in poche ore? O, prima di uscire, ha ingoiato decine di pastiglie di barbiturici, ha bevuto — come forse è più probabile — qualche potente veleno?*

Solo la autopsia potrà chiarire il mistero: i poliziotti si sono affrettati ad avvertire il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Tagliano, e il magistrato ha subito ordinato di sospendere i funerali che avrebbero dovuto svolgersi ieri mattina. Poi ha incaricato alcuni periti settori di eseguire, questa mattina, l'esame necroscopico: oggi, dunque, si potrà sapere come è morto lo squadrista.

Il Carosi, comunque, ha scritto le tre lettere pochi giorni fa, senz'altro nello stesso periodo in cui ha chiuso la contabilità, intascando tutti i crediti. Sono scritti quasi identici e solo in quello ai due figli — Liliana, avuta dalla moglie Cesarina Cesari, e Sergio, nato da Assuntina Beneforti, l'amante che poi uccise, squartò e bruciò — vi sono alcune parole di scusa per l'« ultimo gesto »

Ma cosa avrebbe spinto il criminale ad uccidersi? Egli parla di « stanchezza »: stanchezza di « vivere, di lottare, di nascondersi... », come se in tutti questi anni la sua libertà fosse mai stata in pericolo, come se i suoi ricchi e potenti protettori — ex gerarchi, alcuni dirigenti di grosse industrie farmaceutiche, noti avvocati — non gli avessero permesso di vivere indisturbato in una grande città, di esercitare una professione tanto pericolosa per un ricercato che dovrebbe star ben nascosto. Ma forse la spiegazione è semplice: morto il vero Filippo Filippi, lo stimato farmacista, del quale Alessandro Carosi aveva preso a ragion veduta il nome, lo squadrista si è sentito mancare il terreno sotto i piedi, per la prima volta.

Alessandro Carosi racconta anche la sua vita. Nella lettera alla magistratura, tenta soprattutto un'impossibile autodifesa, definendo « episodi salienti » i tanti e tanti delitti di cui si è macchiato: gli omicidi di Ugo Rindi, di Florindo Neferi e di altri antifascisti, l'assassinio dell'amante e le atrocità sul cadavere della donna, le delazioni alle SS e alla Gestapo che provocarono la fucilazione di Sisto Longa, il sindaco comunista clandestino di Guardistallo, e la strage di 63 antifascisti del piccolo comune del pisano. « Episodi salienti... »: e nemmeno una parola di pentimento.

La scoperta delle tre lettere, che erano nascoste in fondo ad un cassetto ed erano tutte sigillate con spago verde e ceralacca, ha rappresentato il risultato migliore della perquisizione. Gli agenti del commissariato Celio — gli unici che stanno lavorando intorno all'incredibile e gravissima vicenda, ignorata assurdamente dalla squadra politica e dalla Mobile — sono tornati verso le 9 nel palazzo di via Tuscolana: hanno passato tutta la mattinata nell'appartamento a scartabellare carte ed a cercare documenti. Naturalmente, non hanno trovato nè la carta d'identità, nè il tesserino dell'Ordine dei farmacisti, nè il passaporto — quest'ultimo documento il criminale sarebbe riuscito a procurarselo in Argentina — nei quali Alessandro Carosi, abbandonata l'identità di Mario Martelli, appariva come Filippo Filippi.

In compenso, gli investigatori avrebbero messo le mani su alcune lettere piuttosto importanti: lettere che il Carosi, chiamato con il suo vero nome, ha ricevuto da alcune note personalità I poliziotti non hanno voluto confermare, però, la cosa ed anzi hanno fatto capire di non poter denunciare ancora nessuno, almeno per favoreggiamento: non hanno voluto nemmeno fare nomi Ma è ora che chi ha aiutato il criminale a nascondersi e a vivere tranquillo per anni paghi: ed è ora che la polizia — che ha gravissime responsabilità per non essere riuscita a rintracciare ed arrestare un assassino pericoloso che chissà quante volte è passato sotto il naso di agenti e carabinieri — ne faccia i nomi e cognomi.

Nando Ceccarini

«Quindici-omicidi»: a Guardistallo lo ricordano così

C'è chi sostiene che faceva le ferie tutti gli anni a Castiglioncello

Dal nostro inviato

GUARDISTALLO (Pisa), 2.

« L'ho visto quasi ogni estate a Castiglioncello; ne sono sicuro Gli anni passano, ma certi musi non è facile dimenticarli. L'ho anche detto in giro; non mi han creduto; mi dicevano che era impossibile, che era morto o era in Spagna, in Argentina ».

— Ma perché avrebbe dovuto venire proprio a Castiglioncello? Non le sembra che per lui sarebbe stato pericoloso, con tanta gente che lo poteva riconoscere?

Questo dialogo l'ho intavolato con un dottore, che mi ha pregato di tacere il suo nome. Il personaggio di cui si parla è Alessandro Carosi, il criminale pluriomicida fascista che si presentava così: « Sono Carosi: 15 omicidi ».

« A Castiglioncello abitava, fino a due mesi e mezzo fa — ora è morto anche lui — un vecchio "notabile" fascista: Francesco Signorini, che aveva aiutato il Carosi quando, dopo l'8 settembre, egli aveva voluto ricostituire il fascio a Guardistallo. Il Signorini aveva una locanda, lì dava sempre ospitalità al Carosi. Prima nel 1927, quando arrivò per la prima volta, e poi nel '43 e fino al giugno del '44 ».

Nel paesino, teatro di alcune delle criminali gesta del gerarca fascista, c'è ancora la farmacia gestita una volta da lui, c'è ancora la bettola dove si recava con i suoi pari, con i 5-6 di cui si fidava ciecamente E c'è tanta gente che ha dovuto subire le angherie, le torture, che ha assistito al massacro di 63 persone fatto dai nazisti con l'aiuto dei fascisti locali. Il marito del « sindaco » di Guardistallo (una compagna del PSIUP) a 17 faceva il partigiano, ha visto un fascista del luogo indicare alle SS, a gruppi di 6-7, i casolari dei sovversivi, delle persone da ammazzare In tutte le più tristi vicende avvenute in un ampio raggio il protagonista era lui: Carosi.

Qui, a Guardistallo, ha vissuto con le due amanti: Tina Beneforti e Cesarina Cesari. Qui ha sposato — in Comune è ancora conservato l'atto di matrimonio — quest'ultima, il 6 giugno 1943 Qui vicino, in una macchia che costeggia la strada che vi conduce da Cecina, un giovanotto che stava andando a fare asparagi trovò, nel 1931, nello spiazzato di una « carbonaia » una capsula odontoiatrica d'oro e cenere: quanto restava della testa di Tina Beneforti.

Qui è nato dalla Beneforti Sergio Carosi. Lo stato di nascita porta la firma di tre persone: il padre, celibe, e due fascisti: uno dei quali se l'è fatte tutte le « campagne » del fascismo, con la stessa grinta criminale, dalla Russia alla Spagna.

Qui nel 1963 lo hanno cancellato dall'anagrafe: ormai è morto, non c'è dubbio, si dissero. Invece ha vissuto a Roma, passava le sue vacanze a Castiglioncello, dove pure era tristemente conosciuto: lo hanno protetto, non lo hanno mai cercato. Una tacita sorta di prescrizione sembra averlo fatto dimenticare a chi, invece, voleva ricordare a chi voleva che « Carosi quindici omicidi » fosse punito.

Gianfranco Pintore

Incontro a Ragusa col «redivivo» Paolo Gallo

L'incontro tra Salvatore Gallo e il fratello «redivivo»; nella foto piccola, Paolo Gallo

L'«assassinato-vivo» non vuole sentir parlare del fratello

Dal nostro inviato

RAGUSA, 2.

Paolo Gallo ha l'ulcera: il morto-vivo dice che non gli è venuta per i guai provocati dal « caso » di cui, se è vittima ormai famosa suo fratello Salvatore, egli è in fondo la causa originaria Né la grottesca e assurda vicenda di cui mezza Italia va discorrendo, c'entra niente con il suo malanno, e lui, del « caso », non vuole affatto parlare. Lui ha l'ulcera, e basta. Insomma, Paolo Gallo dell'ulcera ha fatto la sua nuova corazza, il sistema per continuare a non parlare.

Non crediate che sia stata impresa facile scovarlo, ora che si è ripreso a parlare dei casi suoi e del fratello. Un uomo il quale è riuscito per sette anni a tenersi così ben nascosto da far credere di essere morto ammazzato per mano del fratello Salvatore, che così se n'è andato all'ergastolo di Ventotene, un uomo fatto così, dico, converrete che a non farsi incastrare dai giornalisti ci mette niente. Così, mentre tutti ricominciavano a parlare dei Gallo, e faticosamente riandavano alle cronache dei fatti di tre anni e mezzo fa, lui sembrava essersi volatilizzato di nuovo Chi diceva che Paolo Gallo era andato a finire nel bergamasco (anzi qualcuno — e deve essere proprio un bello spirito — indicava con precisione la località: Lovere, dove sta al confino, con la pensione dello Stato, un altro siciliano illustre, « don » Giuseppe Genco Russo): chi, più modestamente, lo dava per trasferito a Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, ad un tiro di schioppo da Testa dell'Acqua, dove Salvatore trascorre i giorni che lo separano dalla sentenza della Cassazione nelle miserrime condizioni che abbiamo cercato di descrivervi sabato e domenica. Lui, invece, il morto-vivo, dal giorno della sua « resurrezione », non si è mai mosso da Ragusa.

Come vive? Di che vive? Cosa pensa? Sono domande che ancora una volta restano senza risposta. Per Paolo Gallo è come se questi ultimi dieci anni — pur così intensi e travagliati e movimentati e drammatici per lui e per il fratello — non fossero neppure trascorsi. E dire che di fatti, in questi due lustri, gliene sono capitati parecchi: in un giorno dell'ottobre 1954, all'alba, lo avevano aggredito in campagna; lui sparisce dalla circolazione e così lo credono morto; poi — malgrado che più d'uno avesse dichiarato che Paolo Gallo non era morto affatto — giudici d'Assise e d'Appello condannano, per l'inesistente omicidio, il fratello Salvatore e per l'occultamento dell'inesistente cadavere il nipote Sebastiano; dopo sette anni, Paolo, grazie al fiuto e alla tenacia del giornalista catanese Enzo Asciolla, viene rintracciato vivo e vegeto; allora suo fratello esce dall'ergastolo e passa alcuni anni in apparente tranquillità

Ora, come tutti sanno, Salvatore Gallo, che rifiuta la grazia perché non deve chiedere scusa a nessuno e perché essa, in fondo, è una offesa alla sua innocenza, rischia di tornare di nuovo in galera, per tutta la vita

Ha lo sguardo enigmatico, assente, come sempre « Mi dissero... — dice a mezza voce — *ma io non so nulla di preciso... manco la telerisione ho visto. ho l'ulcera... e di mio fratello niente so dire; da quando è uscito dal carcere l'ho visto due sole volte, la prima quando mi misero in mezzo i giornalisti per farci fare la pace; e poi per caso, l'altro anno, ad una fiera di bestiame* ... ».

Ma ora Salvatore rischia di tornare in prigione. Paolo Gallo non si scompone, sulle labbra gli riaffiora un'ombra di sorriso: «*Fussi meglio si nuddu 'nnu parrasse cchiù; e ammoghiassiru tutti 'i così*».

Certo che sarebbe meglio chiudere la partita una volta per tutte; ma, che proprio lui lo chieda, e chieda questo soltanto, non è un po' troppo semplice e sconcertante?

« *Io ho l'ulcera* », e tronca il discorso, allontanandosi in fretta per la stessa strada dove l'ho incontrato Vano sarà poi, cercare di parlare con la moglie di Paolo, quella Cristina Giannone, che è lo unico vero e profondo odio di Salvatore Gallo Massaro Turi non perdona alla cognata di essere stata la sua implacabile ed unica accusatrice: non le perdona di aver fornito ai carabinieri il movente del « delitto »: i contrasti per un fazzoletto di terra, scoppiati tra i fratelli: non può perdonare a colei che poi, quando suo marito ricomparve tra i vivi, ammise — e per questo non è stata mai perseguita — di avere saputo da tempo che Paolo, in effetti, non era morto

E il grottesco, l'assurdo di questa incredibile vicenda è tutto qui: che mentre un uomo innocente può finire da un momento all'altro per tornare in galera per le strettoie di un codice assurdo interpretato al limite della logica: altri, forse colpevoli di avere ideato ed organizzato un formidabile piano persecutorio, stanno fuori, liberi, perché mai perseguiti o perché il principio che non si possa essere giudicati anche per un fatto sul quale è stata pronunciata sentenza definitiva, non è valido soltanto per Salvatore Gallo, ma è valido anche per Paolo, assolto per insufficienza di prove dal reato di calunnia, per aver portato un innocente al carcere a vita. Stanno fuori, liberi, a personificare l'enigma di una vicenda che è l'estrema conseguenza di una Giustizia ingiusta

G. Frasca Polara

In Toscana si cerca chi aiutò il farmacista-omicida

Si presentò più volte in un ristorante a Pisa

Chi sospettò di trovarsi di fronte l'ex squadrista bastonatore tentò di smascherarlo, ma Carosi riuscì a farla franca

Dal nostro corrispondente

PISA, 2.

In tutta la campagna pisana e nella Lucchesia, fino alla lontana Maremma, la notizia della morte di Alessandro Carosi ha fatto ritornare alla memoria dei più anziani, dei militanti antifascisti, il clima di paura che le squadracce, da lui comandate, avevano creato nei primi anni del regime, in decine di piccoli e grandi paesi, per soffocare lo spirito di ribellione al fascismo Dovunque c'era da compiere un atto criminale era presente Carosi: l'uomo che entrava in un bar e si vantava di aver ucciso otto persone, l'uomo che i gerarchi fascisti seppero sfruttare a fondo, coprendo sempre i suoi più atroci delitti.

Alcuni giornali, scrivendo di lui, tentano di farlo passare come uno dei tanti assassini, ma così non è; egli è colpevole più di tanti gerarchi fascisti, egli stesso del resto fu uno dei capi del fascismo, l'uomo del quale essi si servivano per compiere le più vili rappresaglie. Per questo, soprattutto oggi, in numerosi paesi della provincia pisana, e ne abbiamo visitati diversi nel corso di questi giorni, corre una domanda sulla bocca di tutti: chi ha aiutato Carosi? Forse — si dice — qualcuno di coloro che, pur essendosi macchiati di delitti infami, circolano ancora oggi nelle città italiane, nelle file del MSI, tranquilli, come se il loro passato fosse stato cancellato da un colpo di spugna

E appena si è sparsa la voce della notizia della morte di questo feroce criminale, nella Valle del Serchio, ed anche nel Pisano, si è andati al ricordo delle imprese compiute da questo individuo anche dopo la guerra: Carosi ha osato perfino presentarsi in un locale pubblico, con aria altezzosa, forse credendo di essere tornato ai vecchi tempi. Il padrone di un noto ristorante cittadino ci ha detto che un giorno egli ebbe la certezza che un uomo seduto ad un tavolo fosse il Carosi. Quell'uomo si presentò più volte nel medesimo ristorante; si tentò allora di riconoscerlo usando uno stratagemma: « *Signor Carosi, la vogliono al telefono* » — gli fu detto. « *Io non sono Carosi, sono il dr.....* ».

Non si qualificò però nè come Filippi nè come Martelli, i due nomi che ha usato più di frequente Ma se è vero che egli ha usato anche altri nomi non è da escludere che si sia trattato proprio di lui. Riuscì comunque a farla franca.

Del resto Carosi ebbe anche il coraggio di tornare a Guardistallo, il paese dove aveva servito la Gestapo, proprio mentre gli antifascisti gli stavano dando la caccia. Allora fu protetto da un suo amico, che lo nascose in casa e lo fece poi uscire da una porta secondaria, quando andarono a cercarlo. Oggi da chi è protetto?

A questa domanda le popolazioni del Pisano e della Lucchesia antifasciste e democratiche vogliono una risposta, perchè i crimini commessi dal Carosi sono ancora ben vivi nella memoria di tutti Una risposta, in modo particolare, la esige Lavinia Rindi, una donna che per ben 23 anni si è battuta perché gli assassini di suo fratello scontassero la giusta pena. Lavinia Rindi fu derisa addirittura dal Tribunale fascista di Genova che assolse Carosi ed i suoi complici. Poi, nel 1947, fu assolto nuovamente e il criminale sfuggì ancora alla giustizia

La popolazione pisana ha onorato Ugo Rindi in questo dopoguerra: una strada è stata intestata a lui.

Alessandro Cardulli

Lanciato un nuovo missile sovietico

MOSCA, 2

L'Unione Sovietica ha lanciato un nuovo tipo di vettore a razzo per oggetti spaziali: su una traiettoria di oltre 13 000 km nell'Oceano Pacifico Lo ha annunciato oggi l'agenzia *Tass*.

Il lancio è avvenuto il 30 gennaio: tutto l'esperimento è andato secondo le previsioni e la testata del missile ha raggiunto il punto prestabilito sulla superficie dell'acqua « con elevata precisione ».